

Imu 2014, a rischio assistenza e carità

In gioco un miliardo di euro di entrate. Ma lo Stato finirebbe per ferire tutto il non profit

A EUGENIO FATIGANTE

il caso

La norma è contenuta nello schema di decreto attuativo sul federalismo fiscale municipale

Nel mirino tutti gli enti non commerciali, tra cui quelli ecclesiastici da sempre impegnati in campo sociale. Per il governo l'obiettivo è chiudere il contenzioso con l'Ue

Per una lettera in meno, tutti gli enti non commerciali (quindi quelli ecclesiastici, e non solo; ma anche il mondo del non profit e del volontariato in genere) dovrebbero, dal 2014, cominciare a pagare l'Imu, cioè la futura versione dell'Ici sugli immobili. In gioco ci sarebbe una somma pari all'incirca a un miliardo di euro che, in questi tempi di ristrettezze di bilancio, farebbe non poco comodo al ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, oltre a risolvergli in parte il vecchio contenzioso

che è in piedi (per aiuti considerati illegittimi) con la Commissione europea di Bruxelles. Ma, al contempo, si rischia così di mettere in forse la sopravvivenza di molte di queste strutture.

La novità, anticipata ieri da *la Repubblica*, deriva dallo schema di decreto attuativo sul federalismo fiscale municipale - ovvero sulle tasse con cui dovranno finanziarsi i Comuni, per ridurre i trasferimenti statali - approvato dal governo il 4 agosto scorso e ora in attesa, dopo il parere della Conferenza Unificata e del Parlamento, di tornare in Consiglio dei ministri per l'approvazione definitiva. Se la norma fosse confermata, tutta una serie di attività e funzioni (ospedali, scuole, strutture ricettive, ma anche musei, parchi, librerie, biblioteche e cineteche, strutture di società sportive dilettantistiche, sedi di Onlus e di Pro loco) svolte in questi immobili saranno gravate dal nuovo tributo, rinunciando a quella esenzione - introdotta con la legge istitutiva dell'Ici nel 1992 e ridefinita dal governo Prodi 4 anni fa - che è anche al centro della procedura aperta dalla Commissione europea.

Il taglio è annidato (come spesso capita nelle leggi) in un oscuro comma all'art. 5 del decreto legislativo in questione, che introduce l'Imu, l'imposta municipale unica che fra poco più di 3 anni prenderà il posto dell'ormai "stagionata" Ici. È il comma 8, infatti, a ridefinire il sistema delle esenzioni. Nel confermarle per gli enti posseduti dallo Stato, nonché da Regioni ed enti locali purché per immobili "destinati esclusivamente ai compiti istituzionali", si precisa che "si applicano, inoltre, le esenzioni previste dall'art. 7, lettere b), d), e), f) e h)" del decreto n. 504 del '92. Da questo e-

lenco manca però una lettera, la "i", appunto quella relativa - riprendiamo il testo originario di 18 anni fa - agli "immobili utilizzati da tutti gli enti non commerciali, a condizione che siano destinati esclusivamente allo svolgimento di attività assistenziali, previdenziali, sanitarie, didattiche, ricettive, culturali e sportive, nonché ad attività di religione o di culto".

A dire il vero, i beni ecclesiastici extra-territoriali (quelli, per intenderci, di proprietà del Vaticano) e i luoghi di culto con le annesse pertinenze (tipo l'oratorio) dovrebbero non pagare nemmeno l'Imu, in quanto "garantiti" da altre norme di legge. Per gli altri casi, tuttavia, il danno sarebbe rilevante. Incluso per quegli edifici compresi nelle agevolazioni previste dalla legge sull'handicap sempre del '92, ovvero per quelle strutture inagibili e poi ristrutturate per essere destinate ad associazioni che fanno attività per i disabili.

I radicali, che di questa battaglia si sono sempre fatti portavoce, si dicono «certi», con Maurizio Turco, che alla fine lo stop all'esenzione salterà anche stavolta. Per ora, però, c'è. Pur restando un margine di incertezza legato all'interpretazione del decreto, visto che all'art. 4 è scritto invece che le società non commerciali, invece di essere totalmente esenti, dovranno pagare in futuro soltanto il 50%. Quale delle due norme prevale? Resta invece intatta per ora la riduzione alla metà dell'Ires, cioè dell'imposta societaria, per gli enti e istituti di assistenza sociale e ospedaliera e per quelli attivi nell'istruzione (o a questi fini "equiparati").

«Così non si risparmia un euro»

la tributarista

Patrizia Clementi: le maggiori entrate finirebbero a coprire i bisogni ora soddisfatti dagli enti colpiti

A MIMMO MUOLO

Abolire l'attuale normativa sulle esenzioni Ici, sa-

rebbe «un autogol». O quanto meno «una misura che non farebbe risparmiare un euro». Dato che poi i comuni do-

vrebbero reimpiiegare il maggior gettito (e anche qualcosa in più) per far fronte ai bisogni coperti dagli enti che verrebbero colpiti. Ad affermarlo è

Patrizia Clementi, tributarista della diocesi di Milano, che - norme alla mano - motiva la propria affermazione, documentandola con esempi e da-

ti concreti.

Innanzitutto, chi verrebbe colpito da una simile norma?

Se con il passaggio dall'Ici all'Imu venisse rivisto anche il regime delle esenzioni, i soggetti colpiti non sarebbero solo gli enti ecclesiastici (parrocchie, diocesi, enti dei religiosi), ma anche moltissime organizzazioni della società civile: associazioni sportive dilettantistiche, associazioni di volontariato, pro loco, onlus diverse dalle cooperative, associazioni culturali, fondazioni e comitati. Cioè tutti gli enti definiti «non commerciali». In pratica il mondo del non profit.

Dunque non si intacca un presunto privilegio della Chiesa cattolica.

Altro che privilegio. L'area dell'attuale esenzione riguarda anche le altre confessioni religiose e comunque tutti quei soggetti che svolgono determinate attività di elevata utilità sociale. Quello che non si riesce a capire è il

ragionamento di certi mass media, secondo cui, se vengono cancellate le esenzioni in qualche modo riconducibili alla Chiesa cattolica, si cancella un privilegio. Mentre invece, quando le stesse esenzioni riguardano enti laici che svolgono le medesime attività degli enti religiosi, il privilegio

non c'è, anzi c'è addirittura un danno sociale.

Stabilito, dunque, che si tratterebbe di un danno sociale, vediamo di stabilirne l'entità.

La norma a rischio di cancellazione prevede l'esenzione dall'Ici per gli immobili utilizzati da tutti gli enti non commerciali e destinati esclusivamente allo svolgimento di attività assistenziali, previdenziali, sanitarie, didattiche, ricettive, culturali e sportive, nonché ad attività di religione e di culto.

Un'area piuttosto estesa, dunque. In concreto?

In concreto si dovrebbe

pagare l'Ici per le mense e i dormitori per i poveri, per gli ospedali e gli ambulatori convenzionati gestiti da enti non commerciali, per le scuole private paritarie e tutti gli istituti inseriti nell'ambito del sistema nazionale di istruzione. Pagherebbero l'Ici anche le associazioni sportive dilettantistiche proprietarie di impianti sportivi riservati ai soli soci. E naturalmente i musei (anche per la parte espositiva, perché per i locali dove si vendono gadget o c'è la caffetteria già si paga), le sale della

comunità, i cinema d'esai e quelli per i festival cinematografici. Ripeto, non solo ecclesiastici. Infine pagherebbero l'Ici i teatri dove si esibiscono esclusivamente compagnie non professionali.

E le chiese?

Le chiese, così come le loro pertinenze (cioè i locali per il catechismo, la casa del parroco, il campanello dell'oratorio), resterebbero esenti perché tutelate da un'altra nor-

ma. Ma qualcuno potrebbe un domani discutere sul concetto di pertinenza che ora è pacificamente accolto, rimettendo tutto in discussione.

Qualcuno sostiene che queste esenzioni violano la concorrenza.

Ma ci può mai essere concorrenza tra una mensa caritas e un ristorante? O tra una casa per ferie correttamente intesa e un vero albergo? Assolutamente no, perché svolgono due funzioni completamente diverse.

A proposito di case per ferie e alberghi qual è la differenza?

Le case per ferie sono gestite da soggetti che non fanno di professione gli albergatori, devono avere un bacino d'utenza predefinito e non possono essere aperte tutto l'anno. Ad esempio: la casa dei sacerdoti di una determinata diocesi o regione ecclesiastica, che la usano per gli esercizi spirituali. In questo caso dov'è la concorrenza con gli alberghi?

Il Terzo Settore in allarme: sarebbe un vero colpo al cuore per il volontariato

le reazioni

Il portavoce del Forum Olivero (Acli): rischiano di pagare i più deboli Costalli (Mcl): pare una mossa su misura...

Non è certo una sorpresa per il Terzo Settore l'imposta municipale unica. Se ne parla da giugno, anche se per ora, mancando un testo ufficiale cui fare riferimento, nessuno si pronuncia sul merito. Ma chi ha aperto da decenni circoli con finalità non lucrative è decisamente amareggiato. «È chiaro – spiega Carlo Costalli, presidente del Movimento cristiano lavoratori, Mcl, che rischia di dover pagare la nuova imposta per mi-

gliaia di circoli diffusi sul territorio nazionale – che c'è molta preoccupazione nel mondo cattolico, che rischia di venire colpito duramente. Sembra quasi un'imposta concepita su misura. Va bene che le casse dell'erario sono vuote, ma qui è evidente il tentativo di raschiare il fondo del barile. Insomma, non si può confondere l'attività sociale, culturale e ricreativa che ogni giorno fa un circolo con quella di chi ha un'attività alberghiera o comunque commerciale». Morale? «Siamo pronti a mobilitarci per evitare questa ingiustizia».

Per Andrea Olivero, presidente delle Acli, la maggiore associazione di ispirazione cristiana in Italia, e portavoce nazionale del Forum del Terzo Settore, rischia di venire colpito al cuore il non profit.

«Non è sufficiente – afferma –

prendere in esame l'attività delle associazioni e la nuda proprietà. È chiaro che molte realtà del privato sociale possiedono terreni, appartamenti o edifici in zone anche di pregio delle città. Il punto è capire per quale finalità vengono utilizzate. Sono per la maggior parte proprietà private, ma destinate al bene comune. Quindi hanno finalità pubbliche».

Olivero ammette che «con occhi europei», la situazione italiana «possa sembrare complessa». E questo perché «in Germania e Francia il quadro giuridico e fiscale è diverso, ma spesso le attività

commerciali del Terzo Settore non hanno scopo di lucro. Servono cioè a sostenere con gli incassi attività di assistenza e solidarietà, sono quindi veri e propri servizi sociali. Una tassa colpirebbe al cuore il non profit, che sarebbe co-

stretto a vendere le proprietà e a sospendere i servizi ai più deboli. Dobbiamo spiegare tutto questo perché anche chi ci guarda da Bruxelles possa comprendere». Oltre alla finalità e all'originalità del non profit italiano, l'ultimo fattore da tenere presente è la storia. «Molte proprietà sono frutto di lasciti e donazioni e sono attive da decenni. Siamo contrari alla tassazione e la prima cosa che faremo è batterci per far conoscere le nostre realtà». (P. Lam.)